

Fra i rappresentanti al summit si fa notare che il presidente Usa parla di guerra e loro di pace

Londra lavora a una politica di riconciliazione con i talebani mentre la Casa Bianca li vuole vedere morti

# Vertice Nato, gli alleati freddi con Bush

Chiede più truppe in Afghanistan ma è sotto attacco per la gestione della missione. Propone Georgia e Ucraina nell'Alleanza ma gli europei lo abbandonano. Per incassare un risultato apre a Putin sullo scudo antimissile

di Roberto Rezzo / New York

**ABBANDONATO** dagli alleati sull'ingresso dell'Ucraina e della Georgia nella Nato, George W. Bush lotta per portare a casa qualche risultato dalla partecipazione al vertice di Bucarest. Ma la strada è subito in salita. James Appathurai, portavoce della Nato, ha

fatto capire che l'apertura a Georgia e Ucraina «non sarà decisa in questo vertice». Ad essere contrari sono soprattutto Francia e Germania. In serata il presidente del Consiglio Romano Prodi - intervenuto alla cena di lavoro che ha chiuso la prima giornata del summit - ha riferito della volontà comune di «trovare un cammino di compromesso affinché il processo sia irreversibile ma tenga anche conto dei problemi interni di democratizzazione che sussistono ancora in Georgia e della divisione che su questo tema vi è in Ucraina».

Quella di Bush a Bucarest è stata una presenza lampo, visto che subito dopo l'intervento ha lasciato la capitale verso la località di villeggiatura della Romania dove era solito riposare il dittatore Ceausescu. Nel suo discorso il presidente americano ha chiesto agli altri Paesi membri della Nato di inviare più truppe in Afghanistan. «Questa missione deve diventare la priorità numero uno dell'Alleanza - ha sostenuto - Se la vittoria contro i talebani e gli uomini di al Qaeda non sarà completa, l'Afghanistan sarà utilizzato dagli estremisti per lanciare nuovi attacchi contro l'occidente, come quelli dell'11 settembre». Tra i rappresentanti di molti Paesi che fanno parte della Nato il discorso ha suscitato delusione e insofferenza. Viene fatto notare che quella in Afghanistan dovrebbe essere una missione di

Il presidente subito dopo il discorso si è trasferito nella località di villeggiatura dove si riposava Ceausescu

pace mentre Bush parla di guerra. E soprattutto non ha fatto neppure un cenno ai problemi che hanno contribuito a risultati così deludenti sia sotto il profilo dell'ordine pubblico che dello sviluppo. Sulla carta le competenze in Afghanistan sono divise su base territoriale: gli inglesi sarebbero responsabili della provincia di Helmand, i ca-

nadesi a Kandahar, gli olandesi a Uruzgan, i tedeschi al Nord, gli italiani a Ovest. Gli americani dovrebbero essere nella zona Est, ma in realtà sono dappertutto. La collaborazione col il passare degli anni anziché migliorare si è fatta più difficile. La Germania ha inviato truppe altamente specializzate e lamenta che gli americani non le uti-

lizzano a dovere. La Gran Bretagna lavora a una politica di riconciliazione con i talebani, mentre la Casa Bianca li vuole vedere morti. L'unica consolazione è che a novembre in America ci sono le elezioni, e con la nuova amministrazione le cose potranno migliorare. Intanto Bush con l'eterna minaccia del terrorismo ha giustificato

pure i piani per lo sviluppo del sistema missilistico che il Pentagono chiama pomposamente «scudo spaziale». Ha ribadito che l'escalation negli armamenti non è un atto di ostilità contro la Russia, tanto che spera di convincere Vladimir Putin a partecipare al progetto. Un'impresa disperata. Innanzi tutto perché neppure in America gli esperti sono certi che il sistema possa funzionare. Un dettaglio di cui i russi sono a conoscenza, e che li porta a guardare con ulteriore sospetto nuove installazioni militari Usa nei Paesi dell'ex blocco sovietico. Gli Stati Uniti contano

di annunciare questa settimana, prima della conclusione del summit, l'intesa con Praga per costruire un gigantesco radar nella Repubblica Ceca. Peccato che le trattative con Varsavia per l'altra parte del progetto, quella che riguarda il piazzamento di dieci missili intercettori in Polonia, siano ancora in alto mare. Segno che l'offensiva diplomatica di Mosca ha avuto effetto. Uno smacco imbarazzante per l'amministrazione Bush, e non solo di fronte alla comunità internazionale. A Washington il Congresso ha sollevato obiezioni circa l'opportunità di pagare per il radar senza garanzie sul completamento dell'impianto. Henry Obering, direttore dell'Agenzia di difesa missilistica, in un'audizione al Senato ha cercato di salvare la faccia alla Casa Bianca: «Il radar da solo ha già enormi potenzialità e le informazioni raccolte attraverso il sistema installato nella base di Brdy potranno essere utili sia al Pentagono che alla Nato».

Tra i Paesi contrari Francia e Germania Portavoce Nato: «Comunque non si deciderà a Bucarest»

## LA POSIZIONE ITALIANA

### Parisi: no a più soldati ma dislocati diversamente

**ROMA** «Nessuna modifica» dell'entità del contingente italiano in Afghanistan. È la risposta italiana alle sollecitazioni di George W. Bush. Nelle ore dell'immediata vigilia del vertice Nato di Bucarest, il ministro della Difesa Arturo Parisi è stato chiaro. L'Italia sarà tra coloro che non potrà rispondere positivamente alle richieste di George W. Bush su un maggiore impegno numerico e operativo nel Paese asiatico. Questo, però, non significa che non ci saranno novità: da tempo, infatti, è stata messa a punto una riorganizzazione del nostro contingente, che prevede un graduale disimpegno nell'area di Kabul, a partire dal prossimo mese di agosto, per un maggiore concentrazione di uomini e mezzi nella regione ovest, a Herat, dove la minaccia talebana continua a farsi sempre più consistente. Il piano è già stato studiato nei dettagli, come ha spiegato di recente il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Fabrizio Castagnetti. Quando i militari italiani lasceranno il comando della regione di Kabul,

nel mese di agosto, nella capitale afgana ci sarà «una presenza italiana ridotta». In termini numerici, secondo quanto si è appreso, si tratterà di circa 400 uomini, un terzo dei 1.200 abituali. I 500 militari inviati con l'assunzione del Regional Capital Command-Kabul, invece, torneranno in Italia alla fine del loro mandato. Una riduzione che ha un unico obiettivo, «potenziare» il Regional Command West a responsabilità italiana, dove il numero dei nostri militari salirà a circa 2.000 dagli attuali 1.300. Nell'ambito di questa riorganizzazione delle truppe, due restano le certezze. Il numero complessivo dei nostri militari in Afghanistan non cambierà. E Parisi lo ha ribadito con chiarezza: «Nessuna modifica dell'entità della nostra presenza potrà avvenire al di là dei termini previsti dal decreto legge n.8 del 31.01.2008, che regola la partecipazione alle missioni militari. Pertanto, ogni ipotesi di modifica che dovesse intervenire, dovrebbe essere sottoposta alle valutazioni del Parlamento».



Foto di Sergey Dolzhenko/Ansa

## MEDIA

### Parte «natochannel tv» Comincerà con Kabul

**BUCAREST** Il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer e il premier danese Anders Fogh Rasmussen hanno lanciato oggi a Bucarest, nel primo giorno del Vertice Nato, la nuova emittente televisiva «natochannel.tv», che sarà dedicata soprattutto all'Afghanistan. I due leader hanno spinto insieme su un bottone rosso facendo partire i programmi della nuova emittente. Il nuovo canale trasmetterà almeno dieci servizi alla settimana, realizzati da cinque troupe tv (arruolate grazie al contributo economico del governo danese) e dedicati soprattutto all'Afghanistan. Le trasmissioni saranno visibili sul sito Internet della Nato. I primi servizi che andranno in onda a partire dalla prossima settimana saranno reportage sulle attività dell'Isaf, che la Nato guida dal 2003 con mandato dell'Onu. A chiedere che venisse migliorata l'informazione sulle attività della Nato, per contrastare la propaganda dei talebani, era stato proprio Jaap de Hoop Scheffer.



Manifestazione anti-Nato a Bucarest, in Romania; in alto quella di Kiev in Ucraina Foto di Silviu Matei/Ansa

# Dublino, se ne va il premier accusato di corruzione

Ahern era stato con Blair uno dei protagonisti dell'accordo di pace per l'Irlanda del Nord

/ Londra

**PER L'IRLANDA** finisce un'epoca: Bertie Ahern, a capo del governo di Dublino durante gli ultimi undici anni, ha annunciato ieri a sorpresa che il 6 maggio si dimetterà da primo ministro. Se ne va azzoppato da una logorante inchiesta per corruzione. Ma è sotto di lui che uno dei Paesi più poveri d'Europa si è trasformato in «Tigre Celtica» sull'onda di un impetuoso boom economico. Ed è grazie anche a lui se in Ulster si è arrivati ad una storica pace tra protestanti e cattolici. Cinquantasei anni, deputato da trentuno, cattolico conservatore, Ahern ha indicato che il 6 maggio (quando arrive-

rà al faticoso traguardo degli undici anni ininterrotti di potere) lascerà anche la carica di leader del Fianna Fail, il partito di centro-destra con la maggioranza relativa in parlamento, di cui è alla guida dal 1994. L'annuncio delle dimissioni segue di ventiquattrore un'azione legale iniziata da Ahern nel difficile tentativo di bloccare o almeno limitare un'inchiesta giudiziaria sempre più dirompente su somme di denaro che gli avrebbero dato sottobanco alcuni amici e uomini d'affari all'inizio degli anni novanta, quando era ministro delle Finanze. Ieri nel corso di una conferenza-stampa a Dublino il «Taoiseach» (premier in gaelico) ha spiegato che le dimissioni sono il frutto di una «decisione personale» presa «per il bene della popolazione»: «Non vo-

glio - ha sottolineato - che questioni riguardanti la mia persona dominino la nazione e la vita politica». Ancora una volta Ahern - soprannominato il «Taoiseach Teflon» perché non è stato mai affondato dalle ricorrenti accuse di corruzione che sembravano scivolargli addosso - si è detto senza colpa: «Le mie finanze potranno sembrare inconsuete ad alcuni ma voglio che tutti comprendano: io non ho mai anteposto gli interessi personali al bene generale durante la mia vita pubblica. So in cuor mio che non ho mai fatto nulla di male o ingannato qualcuno. Non ho mai disonorato le cariche da me occupate. Non ho niente da temere dalle inchieste in corso. La priorità è sempre stata quella di lavorare per la pace dell'isola. Nella mia vita privata e pubblica ho fatto molti errori ma non

quello di arricchirmi abusando della fiducia della gente». Tre volte vittorioso alle elezioni (l'ultima l'anno scorso), Ahern si conquistò il titolo di più giovane premier in tutta la storia dell'Irlanda quando nel maggio del 1997 si ritrovò a capo del governo. Il suo primo grande successo fu l'accordo del Venerdì Santo che lo vide lavorare a braccetto del premier britannico Tony Blair e che nel 1998 spianò la strada ad una storica pacificazione tra la maggioranza pro-

testante e la minoranza protestante nell'Irlanda del nord. Con lui al timone del governo, l'Irlanda si è trasformata in uno dei paesi più dinamici e ricchi d'Europa e ciò spiega in buona parte perché gli elettori lo hanno sempre premiato e confermato malgrado le persistenti accuse legate alle sue «complesse finanze private». Destabilizzato dalle indagini per corruzione che sono andate avanti imperturbate e alla fine l'hanno costretto alle dimissioni, Ahern ha anche incontrato grosse difficoltà nella vita privata: malgrado sia un cattolico tradizionalista, avverso a divorzio e aborto, si è separato dopo diciannove anni di matrimonio dalla moglie Miriam e ha giustificato i finanziamenti ricevuti sottobanco proprio con la sua necessità di comprarsi casa dopo la rottura.



Il primo ministro irlandese Bertie Ahern Foto di Aidan Crawley/Ansa